

La seduta comincia alle 14.30.

Sulla pubblicità dei lavori.

PRESIDENTE. Avverto che, se non vi sono obiezioni, la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata anche attraverso impianti audiovisivi a circuito chiuso.

(Così rimane stabilito).

Audizione del ministro per le politiche comunitarie, Rocco Buttiglione, sulle linee programmatiche del suo dicastero.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca, ai sensi dell'articolo 143, comma 2, del regolamento, l'audizione del ministro per le politiche comunitarie, Rocco Buttiglione, sulle linee programmatiche del suo dicastero.

Per quanto riguarda lo svolgimento dei lavori, al fine di consentire il maggior numero possibile di interventi, pregherei che la loro durata fosse limitata ad un massimo di cinque minuti; potranno intervenire per dieci minuti i rappresentanti dei gruppi in Commissione o comunque i deputati che parlino a nome del rispettivo gruppo. Ricordo che si tratta di un'indicazione di massima e che, se necessario, non vi saranno problemi a prolungare i tempi.

Ringrazio il ministro per essere intervenuto e lo invito a soffermarsi nella sua relazione su alcune questioni importanti, in primo luogo sul dibattito sul futuro dell'Unione europea che si è aperto con l'apposita dichiarazione allegata al trattato

di Nizza; su questo specifico tema lo invito a riferire quale tipo di collaborazione vi potrà essere con il Parlamento e in quali forme potrà essere coinvolta la società civile. In secondo luogo, lo invito ad illustrare la posizione del Governo relativamente alle tematiche della riforma istituzionale dell'Unione europea che dovranno essere affrontate in vista della conferenza intergovernativa del 2004. Mi riferisco, in particolare, alla proposta di affidare le modifiche dei trattati ad una convenzione o ad un *forum* in cui siano presenti quattro componenti: il Parlamento europeo, i Parlamenti nazionali, i Governi degli Stati membri e la Commissione europea. Una terza questione molto importante è connessa al ruolo dei Parlamenti nazionali nel futuro dell'Unione europea. A mio avviso, in questa audizione si devono, inoltre, evidenziare gli orientamenti del Governo in vista dell'allargamento dell'Unione europea, relativamente al regime dei fondi strutturali, importantissimi per il nostro paese. Vi sono, infine, questioni tecniche che riguardano la competenza della nostra Commissione, quali i tempi di presentazione e i contenuti del disegno di legge comunitaria per il 2001; la modifica della legge La Pergola, testo base per la nostra attività, sul quale nella scorsa legislatura si è svolto un lavoro che ha portato all'approvazione di un testo unificato in Commissione che non è però giunto all'esame dell'Assemblea per lo scioglimento delle Camere. Infine, ultima ma non per importanza, vi è la questione della fase ascendente e la volontà del Governo di collaborare con il Parlamento in questa particolare fase di creazione del

diritto comunitario; si dovranno definire i termini di tale collaborazione. Do ora la parola al ministro Buttiglione.

ROCCO BUTTIGLIONE, *Ministro per le politiche comunitarie*. Vi ringrazio per questa occasione di incontro che mi avete offerto. Il Governo, come è ovvio, è sempre a disposizione del Parlamento e della Commissione perché siamo convinti del ruolo fondamentale e centrale svolto dalle istituzioni parlamentari. Si discute di presidenzialismo, tema che fa parte della cultura della maggioranza che io esprimo, ma non vi è dubbio che i sistemi, presidenziali o meno, abbiano bisogno del controllo parlamentare e di un rapporto cordiale, continuo e corretto tra Governo e Parlamento.

Relativamente al futuro dell'Unione europea, crediamo che si debba perseguire la via dell'allargamento e che, contemporaneamente, si debbano rafforzare le istituzioni comunitarie. Vi è una falsa contrapposizione tra allargamento e rafforzamento dell'Unione; qualcuno punta tuttora sull'allargamento come strumento per indebolire la coesione dell'Unione e far venire meno il suo spirito originario, riducendola ad una specie di grande mercato comune, di EFTA. Qualcuno ricorda che l'EFTA era l'area di libero scambio nordica che per qualche tempo la Gran Bretagna tentò di opporre come alternativa alla Comunità economica europea. Noi crediamo, invece, che l'allargamento si debba fare, ma che esso debba essere collegato con la riforma delle istituzioni dell'Unione per renderle capaci di governare i processi all'interno di questo spazio allargato. Questa connessione è alla base di tutto l'intenso lavoro che ha portato alla Conferenza intergovernativa e al trattato di Nizza. Sarei ipocrita se nascondessi una certa delusione per il risultato di Nizza, che per noi rappresenta solamente un punto di partenza oltre il quale intendiamo procedere sul cammino dell'allargamento e della riforma delle istituzioni, che è la seconda questione posta dal presidente Stucchi.

Quale riforma delle istituzioni dovremo attuare e con quale sistema? In linea di principio, non siamo contrari all'idea della convenzione e siamo convinti della necessità di legare più strettamente i Parlamenti nazionali all'elaborazione della riforma. Qual è attualmente lo stato della discussione sulla riforma delle istituzioni? Semplificherò molto, riflettendo però sull'essenza delle questioni. Vi è una proposta tedesca formulata dal Cancelliere Schröder che vuole dare un grande colpo di spalla per costituire gli Stati Uniti d'Europa, trasformando l'attuale Consiglio in una specie di Camera degli Stati e articolando il nuovo sistema istituzionale su tre livelli: il Parlamento (Camera bassa), la Camera degli Stati (Camera alta) e la Commissione (Governo) dipendente da ambedue le forme di rappresentanza parlamentare. Ciò sulla base di un elemento comune a tutti gli Stati federali che prevedono una doppia rappresentanza: da un lato, quella del popolo europeo (a questo proposito, il Parlamento dovrebbe essere eletto tenendo conto dell'effettiva consistenza demografica dei diversi paesi sulla base del principio « una testa, un voto », o perlomeno non allontanandosi troppo da esso, come avviene oggi) e, dall'altro, quella della Camera degli Stati che tradizionalmente riflette la sovranità dei diversi paesi che scelgono di esercitarla in modo congiunto sottomettendosi ad una regola di maggioranza che deve essere necessariamente qualificata.

La proposta tedesca non spiega con quali pesi e proporzioni ciò debba realizzarsi perché la discussione è ancora in una fase iniziale. L'esempio degli Stati Uniti d'America può aiutare a capire: al Senato ogni Stato ha uno stesso numero di rappresentanti — ne ha due il piccolissimo Rhode Island e altrettanti la grandissima California —; ciò dimostra la scelta di esercitare la sovranità in modo congiunto e che lo Stato rimane il soggetto depositario della sovranità. La proposta del Cancelliere Schröder, rilanciata dal Presidente Johannes Rau, mi trova personalmente d'accordo, perché corrisponde a quello che da Spinelli a De Gasperi è stato il sogno

dell'europeismo italiano: gli Stati Uniti d'Europa. Tuttavia, condivido anche il punto di vista del ministro degli affari esteri della Repubblica federale tedesca, Joschka Fischer, che afferma che non è possibile aggregare un consenso sufficiente per realizzare tale proposta nell'immediato futuro. È nostro compito capire come possiamo muoverci oggi nella direzione del disegno europeista: se proviamo ad allungare troppo il passo, cadiamo per terra.

Ciò risulta con evidenza dalla reazione del Governo francese, in particolare di Jospin, alla proposta tedesca. Il Governo francese non intende rinunciare al principio della sovranità nazionale e, quindi, al diritto di veto che ne rappresenta l'espressione classica e che è un limite assoluto anche all'esercizio congiunto della sovranità. Paradossalmente — ma forse non troppo —, mentre la proposta tedesca rafforza straordinariamente l'Unione dal punto di vista politico, essa chiede un'applicazione più rigorosa del principio di sussidiarietà sotto il profilo dell'attribuzione delle competenze. Ciò significa una parziale « rinazionalizzazione » dei diversi ambiti di azione politica per contrastare quello che è stato il metodo della politica europeista a partire dal trattato che ha fondato la Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Non dimentichiamo che il progetto europeista nacque con la CED, la Comunità europea di difesa, fu bocciato e ripartì con la Comunità europea del carbone e dell'acciaio. Nell'incapacità di attribuire a livello europeo le competenze che possono essere esercitate in modo efficace solo in tale sede — in primo luogo, la politica estera e la difesa —, si è tentato di rafforzare l'Unione attribuendole molte altre competenze, alcune delle quali possono essere efficacemente svolte anche ai livelli inferiori dello Stato nazionale e forse, talvolta, a livello regionale.

La proposta tedesca, che in ciò riflette l'ordinamento istituzionale tedesco, propone gli Stati Uniti d'Europa e, nel contempo, una fortissima sussidiarietà e, quindi, una parziale « rinazionalizzazione » dei numerosi ambiti di azione poli-

tica. Essa chiede agli Stati attuali un sacrificio su un fronte più che altro simbolico, perché non è possibile una difesa efficace della sicurezza degli italiani fuori dalla collaborazione europea, né una politica estera di difesa della pace potrebbe essere realizzata efficacemente a livello della singola nazione. D'altro canto, si vuole compensare tale sacrificio simbolico con una restituzione significativa di competenze ai livelli nazionali e, forse, a seconda della struttura dei diversi Stati, anche a livello regionale. Al contrario, la proposta francese, mentre salva più fortemente la sovranità dei singoli Stati, presenta qualche aspetto di centralismo napoleonico: vuole molte politiche comuni e intende attribuire molte competenze all'Unione. Certamente esiste lo spazio per una mediazione tra queste due proposte e credo che su questo dovremmo esercitare la nostra riflessione. L'Italia potrà avere un ruolo importante proprio nel tentare di fare una proposta di mediazione che riesca a realizzare concretamente un passo oggi necessario e possibile.

Potrei fermarmi qui, perché non esiste nessun'altra elaborazione del Governo di cui io debba mettervi al corrente. Posso soltanto esporre alcune idee molto rozze che sottopongo alla verifica di un dibattito che andrà comunque aperto nel paese con la partecipazione, innanzitutto, del Parlamento (nel senso che questo tema deve essere oggetto di un dibattito parlamentare) ma anche delle categorie sociali, dei sindacati, delle università, del mondo della cultura, per formulare una nostra proposta.

A me sembra che dobbiamo mettere da parte un'alternativa che non ci interessa, quella tra gli Stati Uniti d'Europa (cioè lo Stato federale) e la confederazione di Stati. Nello Stato federale emerge una nuova unità statale, mentre nella confederazione c'è una stretta associazione tra Stati che mantengono comunque un loro diritto di sovranità. Questa distinzione si presenta in dottrina dopo due eventi traumatici: la guerra del 1848 in Svizzera e la guerra civile americana del 1861-1865. Prima di questa data il dibattito non ha le

stesse caratteristiche, perché sia la Svizzera prima del 1848 sia gli Stati Uniti tra il 1787 e il 1861 potrebbero essere considerati confederazioni di Stati ma anche Stati federali.

Credo che il nostro modello debba essere proprio quello, perché la tappa attuale del processo di formazione dell'Unione europea riflette esattamente quella in cui si trovavano gli Stati Uniti nel 1787 o la Svizzera nel 1815, cioè dopo il periodo napoleonico. Potete chiamare la situazione in questione « confederazione rafforzata » oppure « Stato federale debole »: comunque, è un sistema all'interno del quale è straordinariamente importante il momento dell'esercizio congiunto della sovranità, che prevale sia sul suo esercizio separato sia sulla sovranità comune.

Come si traduce un concetto del genere in un sistema istituzionale? Credo che questo sia il vero nocciolo dei problemi istituzionali dell'Unione, vale a dire il Consiglio. Quest'ultimo oggi svolge due funzioni distinte: è una Presidenza della Repubblica collettiva ed è un Senato. Credo che queste funzioni vadano separate (questa idea per la verità è già affiorata da alcuni anni nel dibattito francese) creando un Senato che rappresenti il luogo dell'esercizio congiunto della sovranità e che affianchi il Parlamento, mantenendo al Consiglio il ruolo di Presidenza della Repubblica collettiva, con il diritto di veto (tipico potere presidenziale) che in questo caso può essere rivendicato da ciascuno dei membri del Consiglio stesso.

Tale diritto di veto, ovviamente, dovrebbe essere limitato ad un numero di materie sostanzialmente più ristretto di quelle individuate a Nizza e che dovrebbe intervenire quando siano in gioco questioni che toccano l'identità nazionale e le ragioni fondamentali di esistenza di uno Stato.

Non credo che il Senato di cui parlo dovrebbe essere eletto dal popolo: dovrebbe essere espressione dei Parlamenti. Un'idea potrebbe essere quella di far riunire in due sessioni annuali le Commissioni per gli affari europei dei diversi Parlamenti, il che faciliterebbe il rapporto

tra il Parlamento europeo e quelli nazionali. Il problema citato della partecipazione di questi ultimi alla fase ascendente del processo di formazione della norma europea troverebbe così una risposta radicale. Inoltre si soddisferebbe la domanda francese circa il mantenimento di forti identità nazionali e la richiesta tedesca di rafforzare le istituzioni affinché possano reggere all'allargamento dell'Unione: quest'ultima, senza un rafforzamento delle istituzioni, è destinata a dissolversi progressivamente in una semplice zona di libero scambio.

Ripeto che è necessario che di queste cose si discuta. Una sede fondamentale per farlo è certamente il Parlamento e forse sarebbe prudente, prima di investire direttamente l'Assemblea del dibattito, attivare lo stesso a livello del CNEL e delle regioni. Un problema decisivo sarà quello della partecipazione di queste ultime: è stata formulata l'idea (che giudico meno favorevolmente perché mi sembra di difficile realizzazione) di dar vita, invece che alla Camera degli Stati, alla Camera delle regioni. Ad ogni modo, occorre trovare un punto di equilibrio che ci consenta di valorizzare il ruolo delle stesse regioni; forse si tratta di individuare strumenti diversi, dei quali immagino parleremo.

Credo che quanto ho detto risponda in parte anche alla domanda sul ruolo dei Parlamenti nel futuro: occorre associare strettamente i Parlamenti nazionali a quello europeo, in questo o in altri modi possibili: ho semplicemente lanciato una proposta.

Il presidente Stucchi ha fatto riferimento al problema dell'allargamento e delle politiche di coesione. Il 13 ed il 14 luglio si è svolto a Namur un Consiglio informale dei ministri per affrontare proprio questo tema. Le domande fondamentali erano due. La prima: riteniamo che l'Europa, dopo l'allargamento, abbia ancora bisogno di politiche di coesione? C'è anche chi pensa che dopo l'allargamento esse non siano più necessarie. La nostra risposta è stata invece positiva: l'Europa ha bisogno di quelle politiche anche dopo l'allargamento e crede nel mercato co-

mune, che è stato uno strumento fondamentale di costruzione dell'Europa stessa, il che può dirci qualcosa anche rispetto all'attuale dibattito sulla globalizzazione. Nessuno più di me è consapevole dei difetti del mercato e dei mali che esso può produrre; nel momento in cui facciamo questa valutazione, però, dobbiamo considerare i modelli alternativi.

Il modello alternativo è quello dello Stato commerciale chiuso, che non pensa di guadagnare le risorse necessarie alla vita della sua popolazione attraverso la libera concorrenza sul mercato, ma finisce per andarle a cercare *manu militari*. È la politica delle sfere di influenza, che ha condotto a due grandi guerre europee. Puntare sul mercato ha consentito di realizzare qualcosa che alle generazioni precedenti sarebbe sembrato un miracolo: paesi che hanno perso la guerra mondiale (Germania e Italia) hanno vinto la pace, la concorrenza sul mercato. L'Italia ha raggiunto uno dei paesi che ha vinto la guerra, l'Inghilterra.

Ma il mercato è stato voluto al servizio di un'intenzione politica, quella della pace. Noi siamo favorevoli all'allargamento non perché siamo convinti che sia un buon affare, ma perché serve alla causa della pace in Europa. Non possiamo garantire - come vorremmo - la pace in tutto il mondo; pensiamo però che sia venuto il tempo oggi in Europa - come nella Francia dei secoli XV, XVI e XVII - di dire: niente più guerra in Europa. L'allargamento svolge questa fondamentale funzione politica, anche se poi ha naturalmente una ricaduta economica, perché nel lungo periodo reca benefici a tutti i paesi dell'Unione; ma se ci fermassimo ad un miope calcolo costi-benefici nel breve periodo probabilmente non procederemmo all'allargamento.

« Sì » alle politiche di coesione, quindi, perché il mercato deve essere al servizio della collettività e perché esse cercano di garantire, per quanto possibile, che lo stesso mercato funzioni come elemento di integrazione e non di disgregazione. La competizione è bella, ma occorre mettere tutti in grado di competere: se facciamo

gareggiare un'atleta allenato con un bambino, che magari ha grandi potenzialità, ma non ha avuto la possibilità di sviluppare le tecniche o le masse muscolari adeguate, è sicuro che il bambino verrà sistematicamente umiliato. Le politiche di coesione hanno proprio questa funzione e noi vogliamo che persistano anche dopo l'allargamento.

La seconda domanda era: le politiche di coesione debbono riguardare solo i paesi che entrano ora nell'Unione o anche quelli del sud d'Europa che hanno già beneficiato delle stesse? Sapete che, a legislazione vigente, il criterio per decidere quali regioni godono delle politiche di sostegno europeo è dato dal prodotto interno lordo *pro capite*: le regioni che hanno meno del 75 per cento della media europea hanno titolo per entrare nel cosiddetto obiettivo 1, cui è dedicata la gran parte delle risorse che spendiamo per le politiche di sostegno allo sviluppo.

L'allargamento fa aumentare la popolazione dell'Unione di circa il 40 per cento ed il prodotto interno lordo circa dell'8 per cento. Il risultato è che la media statistica del prodotto interno lordo *pro capite* cala di circa il 30 per cento; regioni dell'Europa a quindici che oggi hanno meno del 75 per cento di quel dato si troverebbero a superare questa quota nell'Europa a ventisette e verrebbero quindi escluse dalle politiche di coesione per come oggi esse sono disegnate. Questo è ingiusto e inaccettabile: mentre siamo favorevoli all'allargamento per ragioni anzitutto ideali, morali e politiche e poi economiche, non vediamo perché l'allargamento debba essere pagato dai poveri che già si trovano nell'Unione. Non dimentichiamo che tutte le ricerche ci dicono che l'allargamento sta già beneficiando in modo consistente i paesi di confine con quelli che entreranno e che più tardi, in modo minore, beneficerà quelli più lontani dalla fascia di frontiera, vale a dire i paesi del sud del Mediterraneo. Non si capisce perché debbano essere loro a pagare la quota più importante dei costi dell'Unione.

Quindi nessun ricatto: mi dispiace che la stampa nazionale ed anche internazio-

nale abbia potuto formulare l'idea che il Governo italiano direbbe « no » all'allargamento se si verificassero certe condizioni. Le questioni sono diverse: diciamo « sì » all'allargamento e anche alla permanenza nell'obiettivo 1 (o in quello che sarà il suo equivalente nel nuovo sviluppo delle politiche dell'integrazione) del sud Mediterraneo.

Credo che a Namur abbiamo ottenuto un risultato positivo ed importante. Non si tratta ancora di una decisione ufficiale perché assunta in un Consiglio informale, ma c'è una larga maggioranza che condivide la nostra posizione, che abbiamo iniziato a diffondere immediatamente dopo la formazione del Governo. Credo che dobbiamo ringraziare il Presidente Aznar, che ha espresso tempestivamente una posizione molto simile alla nostra, ed anche il Presidente Berlusconi, che a Göteborg, in modo informale ma efficacemente, ha fatto presente questo punto di vista. Se a Namur è andata bene, lo si deve anche a questo lavoro preliminare di preparazione del terreno.

Quindi, « sì » al mantenimento dei paesi del sud Mediterraneo nell'ambito delle politiche di coesione. Certo, vanno individuati nuovi indici e criteri. Il prodotto interno lordo *pro capite* è l'unico punto di riferimento per un giudizio? Probabilmente no: i tassi di disoccupazione sono un indice altrettanto importante. Può esistere una regione con un PIL mediamente più alto ma in cui i tassi di disoccupazione sono a loro volta notevolmente superiori a quelli di un'altra regione.

Victor Hugo e Charles Péguy hanno fatto un'interessante distinzione tra i poveri ed i miserabili: il povero vive del suo lavoro, il miserabile non ha lavoro. Se una regione ha una quota rilevante di miserabili, è più povera di un'altra nella quale tutti lavorano e il tasso di disoccupazione è basso, per cui vi è maggiore possibilità per ciascuno di guardare con fiducia al proprio futuro. Pensiamo che si debba introdurre questo indice per valutare quali regioni abbiano diritto alle politiche di sostegno.

Un altro elemento che noi favoriamo è l'introduzione di una prospettiva di sviluppo territoriale. L'Unione presenta forti dissimilarità rispetto all'unico paese paragonabile con essa, gli Stati Uniti d'America, che hanno almeno quattro grandi centri di sviluppo: la costa atlantica, dal Massachusetts a New York; la costa pacifica in California; la regione dei grandi laghi attorno a Chicago e - più piccola, ma importante - l'area Dallas-Fort Worth in Texas. L'Europa, invece, ha un unico centro direzionale di sviluppo; è una specie di ellisse che parte dallo Yorkshire a nord di Londra, tocca Parigi, Lione, Milano, risale a Monaco ed Amburgo per giungere ad Amsterdam. Le aree lontane da questo centro sono tutte più o meno marginalizzate. Per le nostre regioni come la Calabria o la Sicilia, essere inserite in una rete logistica europea efficiente è molto più importante che usufruire delle forme tradizionali di sostegno allo sviluppo. Il risultato di Namur è semplicemente la risposta a due domande di fondo: « sì » a politiche di coesione dopo l'allargamento; « no » all'esclusione del Mezzogiorno d'Europa da queste politiche di coesione.

Vi è naturalmente il problema di chi paga; anche a questo proposito, vi sono due posizioni opposte e forse noi italiani potremo svolgere un'utile funzione di mediazione. La Spagna sostiene di aver letto la Bibbia e i dieci comandamenti e di non aver trovato il precetto che impone all'Unione di non dedicare alla spesa di coesione più dello 0,45 per cento del proprio prodotto interno lordo; se si aggiungono nuovi paesi, vi sono maggiori necessità e bisogna aumentare le risorse da destinare. La spesa non sarebbe enorme; in base ad un calcolo molto rozzo può essere stimata attorno allo 0,15 per cento del prodotto interno lordo europeo, corrispondente ad una cifra pari a 14-15 miliardi di euro. La Germania propone, invece, un ordinamento totalmente nuovo: ogni paese deve finanziare le proprie politiche di coesione; intende mantenere un quadro di riferimento europeo per non turbare il mercato, escludendo aiuti di

Stato che rappresentano comunque turbative della concorrenza. Sto esagerando un po', ma la tendenza è questa: la Germania propone di mantenere un livello « leggero » di politiche comunitarie, facendo pagare ad ogni paese tutto il resto. Ovviamente, ciò è connesso al fatto che la Spagna è un percettore netto del bilancio comune, ricevendo circa 7 miliardi di euro in più rispetto a quelli che paga, mentre la Germania è un contribuente netto, pagando 9 miliardi di euro in più rispetto a quelli che riceve. La Germania, pertanto, calcola di poter facilmente finanziare le proprie politiche riducendo l'esborso per le politiche degli altri paesi, mentre la Spagna non pensa di poter finanziare le proprie politiche autonomamente. L'Italia, anche a questo proposito, mantiene una posizione intermedia: siamo contribuenti netti, ma soltanto per un miliardo di euro. Ricordiamo bene quanto sia stato importante per noi fino qualche anno fa, quando eravamo percettori netti, poter disporre di questo aiuto, possiamo dunque tentare una via intermedia che tenga conto sia del punto di vista spagnolo sia di quello tedesco, « rinazionalizzando » parzialmente e mantenendo una base forte di impegno comune dell'Unione.

Relativamente alla legge La Pergola, prego la Commissione di scusarmi perché non sono preparato. Sto leggendo la proposta, che forse è migliorabile, ma non saprei dire in questo momento se intendiamo riformularla o portarla all'esame del Parlamento nel testo attuale perché sia opportunamente emendata anche su iniziativa del Governo. Su questo punto vi chiedo di lasciarmi un po' di tempo per completare una riflessione già avviata da un gruppo di lavoro che consulterà anche le regioni, alcune delle quali — in particolare la regione Lombardia — hanno manifestato idee propositive che vorrei valutare prima di pronunciare un giudizio definitivo. Si vuole che anche le regioni siano più strettamente associate al processo di formazione della legge comunitaria o, comunque, al processo di esecuzione delle direttive. Si avanzano due ipotesi: la prima, che le regioni siano sentite nella

fase di formazione della legge comunitaria e/o degli strumenti attuativi della normativa europea; la seconda, che il Parlamento nazionale possa formulare un quadro di precetti generali lasciando alle diverse regioni il compito di « particolarizzarli » all'interno del quadro definito. Non posso ancora esprimere la mia opinione su ciò e vi riferisco questa proposta come arricchimento per il dibattito; abbiamo ancora bisogno di un po' di tempo per riflettere, analizzare i risultati della commissione che abbiamo istituito ed ascoltare l'opinione delle regioni in materia.

Riguardo alla legge comunitaria, pensiamo che la politica estera e la politica europea siano di tipo particolare. La politica europea non è politica estera — sia chiaro — perché ci troviamo in una situazione in cui non possiamo qualificare la politica europea come politica estera; tuttavia, essa rimane una politica sulla quale, in larga parte, si può e si deve avere un atteggiamento *bipartisan* perché sono in gioco interessi della nazione ed è utile che su ciò convergano le diverse forze politiche. Credo che sia nostro compito mantenere un dialogo forte con il Parlamento europeo e con i deputati italiani del Parlamento europeo, perché nel momento delle decisioni tengano presenti le indicazioni dei gruppi di provenienza ed il giudizio del Governo sull'interesse nazionale italiano; è ovvio che ogni deputato potrà decidere nel modo che riterrà più opportuno. Per queste ragioni, non riteniamo opportuno presentare un disegno di legge comunitaria diverso da quello preparato nella legislatura precedente; il Governo presenterà forse qualche emendamento per intervenire su aspetti particolari.

L'ultimo tema sollevato è relativo alla partecipazione della fase ascendente che vorrei collegare al tema dell'adeguata informazione. Sono consapevole che, nel passato, il Parlamento, contrariamente alle disposizioni di legge, non ha ricevuto un'informazione adeguata; non intendo dare la colpa al Governo precedente e devo rilevare che esiste una certa frammentazione di competenze che può ren-

dere utile - in parte la legge La Pergola può rispondere a queste esigenze - un diverso accorpamento di competenze e di uffici in modo da offrire alla Commissione un interlocutore che abbia un possesso più pieno di tutti i dati del problema. Oggi le competenze sono divise - e non sempre adeguatamente coordinate - tra il mio ministero, il Tesoro e gli Esteri. Intendo migliorare questa situazione anche a legislazione vigente e mi permetto di suggerire un momento di incontro anche qui in Commissione. Le linee della Presidenza belga dimostrano quali siano gli impulsi che essa intende dare nel prossimo semestre. Discutere all'inizio di ogni semestre in questa sede delle intenzioni della presidenza di turno, potrebbe rappresentare un primo e fondamentale momento per dare al Governo l'indirizzo sulle linee da seguire confrontandosi con le indicazioni della presidenza di turno. Ferma restando la centralità del Parlamento, sarebbe opportuno aprire un dibattito in grado di coinvolgere le forze sociali, la cui sede potrebbe individuarsi di nuovo nel CNEL. Mi fermo qui e vi chiedo scusa per aver abusato del vostro tempo e della vostra pazienza.

PRESIDENTE. Ringrazio il ministro per l'articolata esposizione e per le risposte che ha fornito alle questioni da me poste nell'introduzione a questa audizione.

Vorrei richiamare nuovamente all'attenzione del ministro la legge comunitaria. Condivido la scelta del Governo di ripresentare il testo del precedente Governo, anche perché il tempo stringe; abbiamo recuperato l'arretrato nel recepimento delle direttive e siamo riusciti negli ultimi anni ad approvare il disegno di legge comunitaria nell'anno di riferimento; nonostante l'interruzione dei lavori dovuta alla fine della XIII legislatura, cercheremo di contenere il distacco temporale tra la fine di quest'anno e l'approvazione definitiva della nuova legge comunitaria per il 2001 entro i primi mesi del prossimo anno. Vorrei inoltre avanzare un suggerimento sul gruppo di lavoro informale per la modifica della legge La Pergola, di cui

ci ha parlato il ministro. Il Governo giustamente ascolta i rappresentanti delle regioni e chiederai, se possibile, di fare intervenire alle riunioni del gruppo di lavoro - considerato che si tratta di una sede informale - rappresentanti del Parlamento e, in particolare, di questa Commissione che dovrà esaminare, anche luce dell'ultima lettera inviata dal Presidente Casini sulla specificazione delle competenze delle Commissioni, la modifica della legge La Pergola.

ROCCO BUTTIGLIONE, *Ministro per le politiche comunitarie*. Ovviamente, sono grato della proposta.

PRESIDENTE. Passiamo alle domande dei colleghi.

MAURO ZANI. Ringrazio il ministro per la sua ampia e per certi aspetti suggestiva esposizione sui temi che abbiamo di fronte, in questa prima presa di contatto generale. Mi scuso in particolare con lei, ministro, perché dovrò allontanarmi subito dopo il mio intervento; immagino tuttavia che avremo altre occasioni per confrontarci in questa materia, anche nel modo *bipartisan* che lei ha auspicato.

Per quanto riguarda il contenuto del suo intervento, credo che siamo tutti d'accordo sul fatto che al processo di allargamento in atto deve corrisponderne uno di approfondimento; direi anzi che questi due termini si legano strettamente fra loro. Sappiamo che in realtà non vi sarebbe allargamento se non dessimo luogo al meccanismo delle cooperazioni rafforzate; sarebbe in gioco lo stesso processo di allargamento, con il suo valore politico sottolineato anche dal ministro Buttiglione. Su questo punto sono quindi assolutamente d'accordo con lui.

Sottolineiamo in modo particolare che dopo Nizza si è aperta una fase molto delicata e complicata; abbiamo espresso in più sedi critiche e manifestato scetticismo sul modo in cui si è chiusa la Conferenza intergovernativa. A mio modo di vedere, potremmo entrare anche rapidamente in una fase di stallo: è un pericolo che sta di

fronte a noi. In vista del nuovo appuntamento di Laeken penso che la nostra Commissione ed il Parlamento in generale dovrebbero assumere un atteggiamento preciso sul tema del confronto istituzionale.

Da questo punto di vista, il ministro ha detto che non è in linea di principio contrario al metodo della convenzione. Noi ci esprimiamo in questi termini: siamo in linea di principio favorevoli a tale metodo, usando più o meno le stesse parole che ho sentito pronunciare dal presidente Stucchi nel corso del recente incontro di Bruxelles. Solo tale metodo può impedire un eventuale stallo della revisione dei trattati dopo Nizza e consente di lavorare seriamente a quella che, in un suo recente discorso, il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha chiamato la costruzione dello « spazio costituzionale europeo ». Se siamo d'accordo, questo è un tipico terreno in cui può realizzarsi un atteggiamento *bipartisan*: scegliere un metodo e lavorare seriamente in quella direzione.

Forse alcuni degli argomenti toccati dal ministro non rientrano nella stretta competenza di questa Commissione, nel senso che la Commissione esteri e la stessa Presidenza del Consiglio giocano un ruolo. Immagino però che il Parlamento dovrà ratificare il trattato di Nizza: se il Governo assumesse l'impegno di far ratificare quel trattato prima dell'incontro di Laeken ciò rappresenterebbe un fatto importante, nel senso che ci presenteremmo in quella circostanza non solo con le carte in regola, ma forse anche con qualcosa in mano dal punto di vista degli spazi di mediazione di cui si parlava in riferimento al futuro assetto politico-istituzionale. Potremmo ratificare il trattato aggiungendo una risoluzione del nostro Parlamento su cui si potrebbe lavorare. Ripeto che tutto ciò non riguarda solo le competenze di questa Commissione, ma saremmo disponibili a dare il nostro contributo per una risoluzione possibilmente comune possibilmente su questo punto.

Si tratta poi di entrare nel merito, cosa che faremo anche in seguito. Il ministro

ha espresso tutta la sua simpatia per la proposta tedesca, comunemente definita « la seconda Camera ». Poiché sono « nuovo » della materia sono anche sostanzialmente aperto al confronto delle opinioni nel merito e comprendo la suggestione che deriva da tale proposta: gli Stati Uniti d'Europa ed il loro valore simbolico. Mi domando però se gli Stati Uniti d'Europa, costruiti sulla base di questa proposta, non rappresentino un obiettivo troppo avanzato rispetto al rischio di stallo che ho delineato in precedenza e che quindi vi sia una necessità di manovrare bene le cose: viaggiamo su un ghiaccio sottile dopo Nizza e dobbiamo rendercene conto.

Allo stesso tempo, però, quell'obiettivo potrebbe essere troppo poco avanzato, per le stesse ragioni che il ministro Buttiglione ha illustrato in questa sede: mi riferisco all'evidente tentazione di rinazionalizzare, implicita in quella proposta. Penso quindi che dobbiamo lavorare in un'altra direzione, nell'ambito della quale, a mio avviso, un punto di riferimento è rappresentato dal metodo della convenzione basato sui quattro soggetti di cui giustamente il presidente Stucchi ha parlato, tra i quali un'evidente posizione di centralità è rivestita dal Parlamento europeo eletto a suffragio universale.

Recheremmo un grave danno al nostro tentativo di costruire finalmente uno spazio politico europeo dopo l'euro se gettassimo il cuore oltre l'ostacolo: in queste faccende occorre molto spesso procedere con i piedi di piombo. Ciò non vuol dire che non possiamo dare un contributo molto valido - come Parlamento italiano - in quella direzione ratificando il trattato di Nizza e lavorando all'elaborazione di una risoluzione da portare in Europa.

Per quanto riguarda le politiche di coesione, assai importanti, abbiamo avuto in effetti l'impressione che da parte del nuovo Governo italiano si pensasse che, per far salve quelle politiche, occorresse adottare un atteggiamento molto conservatore sul tema dell'allargamento, cioè, in sostanza, che vi fosse troppa cautela. Non dico che sia venuto un « no » all'allarga-

mento stesso, anche perché credo che quella sarebbe stata una posizione insostenibile.

Questo tema però è molto impegnativo e non può essere affrontato ritenendo che le cose devono restare più o meno come sono e che occorra far salvo il nostro meridione. In realtà c'è il problema di una nostra ricollocazione nell'ambito del processo di allargamento e nelle politiche di coesione, che vanno conservate, ma tenendo presente che la discussione, oltre che interessante, è maledettamente difficile. Dovremo stabilire parametri nuovi e diversi: non si parlerà più di obiettivo 1. Il dibattito allora si farà concreto anche in riferimento agli altri Governi europei. In sostanza, non si può semplicemente dire che si vuole restare dentro le politiche di coesione, ma occorre indicare come farlo in relazione alle esigenze di tanti altri paesi.

Da questo punto di vista, sono pienamente disponibile ad una discussione di merito, alla quale dobbiamo prepararci. Ho notato, pur essendo « nuovo » del mestiere, che molto spesso ci poniamo alla ricerca di mediazioni rispetto a proposte non nostre (in questo caso mi riferisco alla Spagna). Penso che, prima di ringraziare Aznar o Berlusconi, dovremmo lavorare seriamente per elaborare una nostra proposta strutturata da giocare ad un tavolo di trattativa e di contrattazione e che, secondo me, sarà durissimo, proprio perché (uso un linguaggio che non mi appartiene ma che ho spesso udito echeggiare nell'aula parlamentare) sono in gioco i quattrini.

Un altro aspetto riguarda la fase ascendente. Penso che dovremmo dedicare una discussione più attenta al punto, per valutare se sia possibile non dico forzare i meccanismi attuali ma comprendere - il che rientra nella tipica competenza di questa Commissione - come dare un contributo propositivo in questa direzione, tenendo conto della situazione di oggi.

Per quanto riguarda il gruppo di lavoro informale, non ho ben capito di che cosa si tratti. Se si parla di un organismo del Governo, non comprendo in base a quale

criterio i parlamentari di questa Commissione dovrebbero parteciparvi. Credo che l'esecutivo sia perfettamente legittimato a costituire un gruppo di lavoro informale per elaborare proposte di modifica alla legge La Pergola, ma non mi pare sia il caso che membri di questa Commissione partecipino a lavori di quel tipo.

CLAUDIO AZZOLINI. Sarò molto breve perché la cultura europea ci ha insegnato ad essere concisi; tuttavia, nell'esprimere apprezzamento al ministro Buttiglione per le cose che ci ha detto, vorrei sottolineare che io le ho recepite molto bene perché ero preparato sui temi che egli ha toccato. Tanto è vero che il collega Zani ha parlato di un processo dalla « a » alla « z »; io dico che le nostre valutazioni convergono dalla « z » alla « a », pur sedendo agli opposti del tavolo. Ciò dimostra che vi è già uno spirito *bipartisan* che aiuterà certamente questa Commissione a lavorare bene.

Mi rincresce che oggi i componenti della Commissione non siano presenti al completo; mi sarei augurato che fosse presente qualche collega che ha poca dimestichezza con l'istituzione europea, al quale sommestamente, ma convintamente, in una recente seduta mi sono permesso di fare presente che il Parlamento europeo conta e che i deputati europei - lei signor ministro, prima di assumere la responsabilità ministeriale, è stato anche deputato europeo - hanno un ruolo, o meglio avrebbero un ruolo incisivo, se lo Stato di provenienza desse loro una delega compiutamente e non soltanto formalmente importante. Ho sempre lamentato la mancanza di una relazione funzionale tra i deputati europei e lo Stato di provenienza; a mio avviso, ciascun deputato dovrebbe avere un ruolo formidabile di cinghia di trasmissione tra le istanze della regione di appartenenza, o delle regioni di rappresentanza, e le varie Commissioni in seno alle quali egli opera. Sono convinto che questa Commissione potrebbe e, a mio parere, dovrebbe svolgere un ruolo più incisivo proprio nella prospettiva di una maggiore amalgama tra la realtà comunitaria e l'istituzione parlamentare europea.

Dalle parole del ministro mi è parso che questo non sia solo un auspicio, ma un progetto di lavoro.

Si deve anche fare un rapido riferimento alla legge elettorale. Come deputati europei siamo stati per così dire « handicappati » rispetto ai colleghi tedeschi che sono partiti per le elezioni europee sapendo che sarebbero tornati in virtù della loro legge elettorale, mentre noi italiani siamo andati alle elezioni non sapendo cosa ci avrebbe riservato il futuro. Il dato significativo che si desume da questa constatazione è che sono giunti in Europa colleghi non sempre preparati alle funzioni da svolgere. Alcuni di loro, dopo due o tre mesi di esperienza, hanno capito di trovarsi in un ambito non compatibile con le loro aspirazioni e sono usciti dal Parlamento europeo in seguito alle recenti elezioni politiche. La rappresentanza italiana di 86 deputati si è ridotta e i deputati subentranti, essendo neofiti, avranno bisogno di almeno un anno per orientarsi. Chi vi parla, insieme alla collega Baldi che siede qui di fronte, ha avuto il privilegio di vivere l'esperienza europea anche in modo esaltante e si è reso conto che non ci si può improvvisare deputati europei. Il nostro Governo si dovrà impegnare affinché si abbia completa consapevolezza di questo ruolo. La rappresentanza implica una presenza costante ed una qualità della presenza maturata attraverso competenze ed esperienze. Insieme alla collega Baldi posso dare il modesto contributo di europeizzazione nell'ambito della nostra realtà parlamentare nazionale, sempre che la nostra volontà di offrire tale contributo possa trovare accoglimento.

Signor ministro, a proposito del Parlamento europeo, lei ha detto che vi è l'esigenza di un maggiore collegamento tra i Governi. Le pongo una questione sul partenariato euromediterraneo che rappresenta uno degli aspetti più importanti delle politiche dell'Unione europea, che non ho posto al ministro Ruggiero in sede di Commissione affari esteri. Mi sembra che su questo tema non tutti abbiano le idee chiare, come invece hanno dimostrato di avere i nostri amici spagnoli - e mi

dispiace che il collega Zani sia andato via - ; l'iniziativa è nata a Barcellona ed abbiamo cercato di portarla in Italia, ma non siamo ancora riusciti ad averne la gestione politica. Ci auguriamo che chi si è assunto la responsabilità della guida del paese possa dare un impulso anche in questa direzione; confido che lei, ministro Buttiglione, possa essere il manovratore di quest'operazione affinché il partenariato abbia la giusta collocazione nelle politiche dell'Unione. Ciò nell'interesse del Mezzogiorno d'Europa del quale il Mezzogiorno d'Italia è lo zoccolo duro e, più complessivamente, della cultura europea di cui tutti noi siamo convinti sostenitori.

FABIO CIANI. Signor ministro, oggi non si può che fare una panoramica molto generale delle situazioni che abbiamo di fronte. La mia sensazione è che oggi lei sia latore più di una sua posizione personale che di una complessiva visione del Governo. Poiché lei ha espresso la sua posizione culturale, mi sono ritrovato nelle sue parole, perché il concetto dell'Europa è ampiamente diffuso all'interno della cultura del popolarismo. Non so quanto la sua posizione sia condivisa anche da altri ministri del suo Governo che hanno espresso in queste materie opinioni un po' diverse e talvolta contrastanti con le sue.

Abbiamo apprezzato la lezione ampia non solo del ministro, ma del professor Buttiglione sul processo storico dell'Europa e di ciò la ringraziamo. Credo che sarebbe opportuno convocare una riunione specifica per ognuno dei grandi temi che oggi sono in discussione.

La riforma istituzionale è uno dei cardini del processo e anche a questo riguardo sarebbe opportuno un approfondimento in un'apposita riunione dalla quale potesse emergere la linea del Parlamento che potrà essere rappresentata dal Governo nelle varie sedi. Ciò vale anche per le politiche di coesione riguardo alle quali emergono posizioni analoghe a quelle che in Italia vengono espresse sul federalismo. Le parti più ricche del paese vorrebbero un federalismo in cui ciò che viene prodotto in termini di beni sia

immediatamente consumato all'interno, mentre le più povere vorrebbero una maggiore partecipazione. Al riguardo, mi pare che il ministro abbia espresso una posizione di mediazione, ma dovremmo cercare di elaborare qualche passaggio ulteriore.

Riguardo alla fase ascendente, dobbiamo riconoscere di essere stati sempre in una posizione debole; in molti campi abbiamo pagato pesantemente le conseguenze di questa situazione come denunciato dalle rappresentanze delle diverse categorie. Recentemente alcuni artigiani mi dicevano che in Europa un'azienda con 300 dipendenti è considerata un piccola industria, mentre in Italia una realtà simile è inserita tra le grandi industrie. Le conseguenze di ciò sono di notevole entità per il nostro paese perché le piccole imprese italiane sono assoggettate ad una serie di gravami che non sono in grado di sopportare.

Vorrei fare ancora qualche osservazione. Sarebbe un'ottima cosa se in questa Commissione riuscissimo ad entrare nella logica dei tempi europei. Credo che non saremmo mai arrivati a questo punto di costruzione dell'Europa se non fossimo stati sognatori, se non ci fosse stato qualcuno che, appena usciti da una fase di belligeranza, avesse sognato l'Unione europea. Vorrei che il nostro paese puntasse davvero alla costruzione degli Stati Uniti d'Europa, pur nelle difficoltà di rapporto esistenti tra i vari Stati. Mi piacerebbe che l'Italia fosse la mosca cocchiera di questo processo. In questa fase, più di altri dovremmo puntare sulla solidarietà, non solo in Europa, ma nel mondo intero.

Nel contesto della globalizzazione l'Italia, per la sua storia particolare, può giocare un ruolo fondamentale. Fino a pochi anni fa siamo stati un popolo di emigranti e sappiamo cosa significhi lasciare la propria terra e i propri affetti per sopravvivere. Gli squilibri che abbiamo di fronte non sono accettabili per nessuno; anche se non si può negare il processo inarrestabile della globalizzazione dell'economia, bisogna intervenire per renderlo più umano e per globalizzare anche, come

qualcuno ha detto, la solidarietà. A questo proposito il nostro paese può svolgere un fondamentale ruolo *bipartisan*.

ROBERTO DAMIANI. Signor presidente, ho registrato con estremo favore l'intenzione espressa poc'anzi dal ministro di operare perché si prosegua sulla via dell'allargamento dell'Unione europea, presupposto assolutamente essenziale anche per sottrarre l'estremo lembo nord-orientale del paese al rischio di nuove — e perciò ancora più pericolose — marginalizzazioni. Bisogna restituire al Friuli-Venezia Giulia le funzioni di ponte e di cerniera tra culture diverse nel quadro armonico di una reale ed equa integrazione economica e normativa.

L'invito che rivolgo al Governo, e per quanto di sua competenza al ministro Buttiglione, è di procedere senza esitazioni. Ciò appare talvolta messo in dubbio, mi si consenta la citazione filmica, da sussurri e grida — talvolta più grida che sussurri — di alcuni esponenti politici che vorrebbero subordinare l'attuazione del processo di allargamento verso est dell'Unione alla complessa soluzione di problemi per lo più di principio, quando non pregni esclusivamente di contenuti retorici; essi rappresentano il doloroso e negativo retaggio non soltanto del secondo conflitto mondiale, ma anche — è bene ricordarlo esplicitamente — delle politiche attuate, in materia di rapporti tra etnie diverse in aree storicamente multiculturali, da regimi totalitari, nel nostro paese prima della guerra e nella disciolta federazione jugoslava dopo la guerra.

Signor ministro, mi consenta di rivolgere una raccomandazione nell'interesse primario, che forse può sembrare retorico, della pace in Europa, per la quale ritengo sia condizione necessaria la definitiva chiusura di ogni residuo contenzioso tra Slovenia e Italia e, in prospettiva, sia pure in una dimensione cronologica differenziata, tra Italia e Croazia. La mia raccomandazione vivissima muove da presupposti di esperienza e di vita vissuta *in loco*; mi auguro che l'azione politico-diplomatica del paese prescinda da emotività com-

prensibili sotto il profilo umano, ma meno sotto quello politico.

La memoria del dannoso rallentamento avvenuto nel processo di avvicinamento della Slovenia all'Unione europea nel 1994, all'epoca del primo Governo Berlusconi, deve suonare da monito non per ricordare polemicamente il passato, ma per evitare di commettere gli stessi errori. Ritengo che i nodi aggrovigliati di una storia intessuta di drammi epocali, e particolarmente ingenerosa verso popolazioni che dovettero pagare quasi in esclusiva il prezzo di colpe che furono di tutti e non nostre soltanto, possano essere sciolti molto più facilmente in un clima di dialogo franco che muova dal presupposto dell'ineludibilità e dell'urgenza dell'allargamento dell'Unione europea e, nella fattispecie, dell'ingresso nell'Unione della Repubblica di Slovenia.

MARIA BEATRICE MAGNOLFI. Intervengo brevemente solo per porre una questione specifica approfittando della presenza del ministro Buttiglione, che anch'io ringrazio.

La questione è venuta all'attenzione della cronaca perché il 4 luglio il Parlamento europeo ha respinto per pochissimi voti una direttiva, alla quale si lavora da sette anni, che tenta di regolamentare le offerte pubbliche d'acquisto (OPA) e che è finalizzata ad attribuire maggior potere agli azionisti nel difendersi dalle scalate. Alla luce delle recenti vicende Montedison-EDF, la questione, soprattutto per l'Italia, non è accademica. Risulta che lei, signor ministro, abbia dato indicazioni ai capi delegazione dei gruppi italiani di esprimere voto contrario su questa direttiva, giudicandola controproducente rispetto agli interessi italiani.

Al contrario, il ministro Ruggiero si è rammaricato per questo voto negativo e si è invece rallegrato per il fatto che la Commissione abbia intenzione di ripresentare immediatamente il provvedimento.

La mia domanda è molto semplice. Quale sarà il suo atteggiamento nel momento in cui il provvedimento sarà ripresentato? Esso è stato condiviso soprattutto dai colleghi tedeschi, stando a quello che

leggiamo, proprio perché rientrava negli interessi della Germania. Le chiedo inoltre se i rapporti tra il ministro delle politiche comunitarie e quello degli esteri troveranno in futuro una maggiore armonia: glielo chiedo nel modo più *soft* possibile, ma credo che sia interesse del paese stabilire un terreno comune tra maggioranza e opposizione in materia di politica estera e a maggior ragione che quel terreno esista fra due ministri che, come abbiamo sentito anche dalla sua relazione, hanno competenze molto contigue e intrecciate tra loro.

MONICA STEFANIA BALDI. Vorrei subito augurare buon lavoro al ministro Buttiglione, che incontriamo per la prima volta in Commissione; egli si è occupato da sempre di politiche comunitarie, anche nell'ambito del Parlamento europeo, con grandi risultati. Vorrei anche ringraziarlo per il fatto che tra le priorità di Governo sono indicati i temi ai quali teniamo di più.

Entro subito nel merito ponendo alcune domande. Il 1° gennaio 2002 entrerà in vigore l'euro. È indubbio che la campagna di informazione compiuta in questi anni ha voluto inviare un messaggio relativo al significato della moneta unica. Forse non si è capito fino in fondo quali valori abbiano mosso questa scelta da parte del nostro paese; dopo il trattato di Maastricht, che nel 1992 ha dato inizio a questo percorso, il trattato di Amsterdam lo ha precisato dando vita ad altre procedure e aprendo la strada a ulteriori possibilità.

Ritengo che ai cittadini italiani giungano informazioni confuse sull'euro. Le chiedo allora quale campagna di informazione permetterà anche al povero pensionato di comprendere che non subirà perdite economiche.

In secondo luogo, vorrei intervenire sul tema della politica estera e di sicurezza comune. È vero che la costruzione europea è considerata il più grande disegno di pace esistente nel mondo: sono più di cinquant'anni che non abbiamo guerre. È altrettanto vero che il Primo ministro

belga, fra le priorità che ha indicato davanti al Parlamento europeo nei giorni scorsi, ha incluso tre aree nel mondo che dovranno ricevere l'attenzione dell'Europa: il Medio Oriente, i Balcani e la regione dei grandi laghi in Africa centrale. Il Governo italiano ha altre priorità: quali sono quelle che intendiamo sottolineare?

Un tema che si intreccia con quello appena richiamato è la sicurezza comune all'interno dell'Unione europea: mi riferisco al problema dell'immigrazione. So che si tratta di questioni molto ampie, ma vorrei da lei almeno un accenno sull'argomento. Esistono già indicazioni forti nell'ambito della politica europea, ma sono anni che trattiamo la questione in un certo modo.

Infine, ritengo che il presidente Stucchi abbia pienamente ragione nel richiamare l'esigenza di una forte collaborazione tra il Ministero per le politiche comunitarie e il Parlamento. Come il collega Azzolini - con il quale ho avuto la possibilità di lavorare proficuamente nel Parlamento europeo - anch'io credo sia molto importante la riforma della legge elettorale. Quando definiremo le priorità o ci confronteremo con gli altri Stati, ci troveremo di fronte ad altri europarlamentari che hanno una preparazione diversa ed un metodo di lavoro e di approccio alle varie questioni completamente differenti dai nostri.

Mi auguro, in conclusione, che l'Italia riassuma il ruolo di protagonista che ha svolto nel momento della fondazione dell'Unione europea, molti anni fa.

ALESSANDRO MARAN. Signor ministro, ho molto apprezzato l'accento da lei posto sul processo di allargamento. Vorrei però un'ulteriore rassicurazione.

Non c'è dubbio che quel processo dà luogo non solo ad una responsabilità politica ma anche ad un'opportunità storica, quella di creare un'area di pace, di sicurezza e di stabilità democratica in Europa. Come ha già detto prima il collega Damiani, in questi anni l'Italia - lasciandosi alle spalle le ambiguità del passato - ha puntato sulla creazione di un forte rap-

porto con la Slovenia sposando le sue richieste di avvicinamento alla NATO ed all'Unione europea, con l'obiettivo di favorire la stabilità e lo sviluppo di quella regione ed allontanando il rischio che la stessa generi focolai di tensione e spostamenti di profughi. È stato inoltre perseguito lo scopo di rafforzare la presenza della cultura italiana all'estero e di aiutare i nostri piccoli e medi imprenditori a penetrare con successo in quei mercati: è in questo quadro che il Governo ha affidato alla regione Friuli-Venezia Giulia la responsabilità del programma decentrato di cooperazione per la ricostruzione della regione croata della Slavonia orientale. A ciò, per promuovere il sistema economico del nord est, si è aggiunta la nascita della apposita *task force*.

Per quella regione la collaborazione transfrontaliera non rappresenta naturalmente solo un'opportunità ma anche una necessità; soltanto in questo modo quell'area potrà superare la tradizionale marginalità e riconquistare una nuova centralità nel crocevia delle comunicazioni.

Le chiedo una rassicurazione perché lunedì scorso, durante la visita compiuta a Gorizia dai ministri dell'interno e per le riforme istituzionali e la devoluzione, la misura fondamentale proposta (su questo argomento c'è un ampio corredo di note di stampa) per contrastare l'immigrazione clandestina è stata quella di potare boschi, campi e rovi (così si è detto) per rendere più visibile il confine con la Slovenia.

La cosa curiosa e singolare - che non è sfuggita agli organi di stampa e neanche a chi non è così giovane - è che si tratta della stessa misura che la Jugoslavia di Tito ha adottato nel corso di anni ancora recenti per controllare meglio le fughe dall'est in prossimità di quel confine. La questione assume un rilievo ancora maggiore solo se si considera che cinque mesi fa (e non cinquant'anni fa), nella sua prima visita a Gorizia, il leader della Lega nord parlò della necessità di costruire una rete - un nuovo muro - da Muggia a Tarvisio.

In questo contesto - a tale proposito vorrei una rassicurazione - ritengo che un